

Leggere la lontananza

Immagini dell'altro nella letteratura di viaggio della contemporaneità
a cura di Silvia Camilotti, Ilaria Crotti e Ricciarda Ricorda

Il viaggio delle donne nell'Africa coloniale italiana, tra conferma e trasformazione di sé

Silvia Camilotti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Different meanings of travelling are analysed in the writing of three women: Rosalia Bossiner, Alba Felter, Onorina Passerini. Bossiner spent three years in Eritrea, from 1893 to 1896, following her husband who had military roles in the colonial campaign. Felter travelled through different Italian colonies in Africa in the Thirties and her travelogue was informed by the fascist ideology, as well as the one written by Onorina Passerini who visited in 1932 the Fezzan, one the most unknown regions of Lybia. Despite the various historical periods of their travels, the several viewpoints and the different reasons that brought these women in the colonies, I argue that the travel becomes for all of them an occasion of empowerment, since it allows them to perform in ways that in the motherland were not permitted. The colony becomes, in the experience of these three women, an occasion for empowerment.

Keywords Italian women travellers. African colonies. Travel writing.

La storia coloniale italiana risulta oggetto di una riflessione scientifica oramai avviata, sebbene vi siano – come è immaginabile accada attorno a questioni indagate a partire solo dagli ultimi decenni – percorsi ancora parzialmente inesplorati. Appare questo il caso delle esperienze di donne italiane nelle colonie d'Africa, che a partire dai loro testi permettono di offrire sfumature più complesse di quella vicenda storica, dettate dalla prospettiva che le propone: «Il suo [della donna] **posizionamento** è più ambiguo di quello degli uomini, dal momento che essa appartiene al centro colonizzatore e insieme, per la sua stessa condizione di donna, ai suoi margini» (Rossi 2005, p. 52).

Focalizzarsi sulle scelte rappresentative e autorappresentative delle donne in colonia mira dunque a capire come tale minoritario¹ e peculiare punto di vista si collochi all'interno dei discorsi e delle pratiche in atto in quei specifici contesti. L'attenzione alle esperienze di scrittura femminili permette infatti di osservare come le regole *gender-oriented* imposte in

1 Le donne risultano in numero molto ridotto in colonia. Carla Ghezzi parla a tale proposito di «storia di un'assenza»: «Secondo statistiche del novembre 1939, ad Addis Abeba la popolazione bianca ammontava a 30.588 uomini e 5.401 donne; rilevamenti del mese successivo davano ad Asmara la presenza di 41.263 uomini e di 11.177 donne; la capitale somala, la meno densamente popolata, aveva 7.185 uomini e 1.912 donne» (2001, p. 207).

patria vengano sollecitate in maniera rilevante nel contesto coloniale. Le autrici che si raccontano nei testi riescono infatti a ritagliarsi spazi di mediazione e contrattazione significativi, poiché in colonia i confini imposti dal genere appaiono, per certi versi, più fluidi. La condizione articolata e per certi versi più ambigua delle donne in colonia è ribadita anche da Anne McClintock:

The vast, fissured architecture of imperialism was gendered throughout by the fact that it was white men who made and enforced law and policies in their own interests. Nonetheless, the rationed privileged of race all too often put white women in positions of decided – if borrowed – power, not only over colonized women but also over colonized men. As such, white women were not the hapless onlookers of empire but were ambiguously complicit both as colonizers and colonized, privileged and restricted, acted upon and acting. (1995, p. 6)

La complessità della condizione femminile in colonia non autorizza, naturalmente, a costruire un discorso univoco sulle donne, poiché sarebbe poco aderente alla complessità delle situazioni e dei contesti; inoltre i tre testi che prenderemo in considerazione riflettono specificità e attitudini non sempre accorpabili.

Nonostante la limitatezza del corpus oggetto dell'analisi, tali voci ci permettono di intendere le colonie in termini di «transformative spaces» (Polezzi 2006, p. 194) per le donne, «a place of (real or desired) metamorphosis and transformation» (p. 198), sfaccettando la visione che la retorica prima liberale e poi fascista ha alimentato attorno alla figura femminile. I testi infatti mostreranno come la colonia possa diventare, soprattutto nei casi di assenza o scarsa presenza di una figura maschile, un ambiente in cui le donne si muovono con relativa indipendenza, dove prendono decisioni e iniziative in autonomia, reinventandosi e mettendosi alla prova. Senza arrivare a leggere la colonia come spazio di emancipazione nel senso moderno del termine, tuttavia la determinazione, l'autonomia e l'intraprendenza delle protagoniste/narratrici dei testi risultano piuttosto spiccate.

Per delineare i tratti retorici attribuiti alla figura femminile dal discorso nazionale a cavallo tra il XIX e il XX secolo e individuare di conseguenza quali interstizi le autrici dei testi riescono a ritagliarsi, facciamo ricorso a quelle che Alberto Maria Banti ha definito figure profonde, ossia «delle immagini, dei sistemi allegorici, delle costellazioni narrative, che incorporano una tavola valoriale specifica, offerta come quella fondamentale che dà senso al sistema concettuale proposto» (2011, pp. 6-8). Lo storico ne individua tre: la nazione come parentela/famiglia, come comunità sacrificale e infine come comunità sessuata. L'immagine della madre patriottica, con compiti di assistenza e sostegno agli uomini/mariti/figli della nazione/famiglia si affianca a quella della madre che piange il sacrificio dei caduti, mentre la

richiesta di una rigida morigeratezza dei costumi associa l'integrità sessuale delle donne a quella morale della comunità nazionale. Questi ampi discorsi che forgiavano l'immaginario pubblico confliggevano, seppure a diversi livelli, con le azioni e le scelte descritte nei testi in esame; infatti, la subordinazione a fini di protezione (e controllo) della donna e una forzata inazione mascherata in termini di tutela non si applicano linearmente ai casi in esame.

1 Rosalia Bossiner, una pioniera tra civilizzazione e istanze solidali

La testimonianza che ci offre Rosalia Bossiner presenta caratteri d'eccezione, per gli anni a cui risale - il testo esce nel 1901, dopo l'esperienza in Eritrea dal 1893 al 1896 - e per il cospicuo apparato fotografico che la arricchisce, di cui è lei stessa autrice. Bellunese d'origine, lascia Verona, in cui vive con il marito (il colonnello Pianavia Vivaldi) per seguirlo in colonia.

Ricorrendo alle figure individuate da Banti, la retorica che vede la donna piangente e pronta ad accettare il sacrificio in nome del bene della nazione corrisponde solo parzialmente a Bossiner: quando il marito le propone di partire, emerge il dilemma tra l'accettazione del sacrificio per il marito/patria e la responsabilità della decisione che le viene del tutto affidata. La proposta che il colonnello le rivolge scatena subito innumerevoli perplessità, che mettono in luce il carattere non solo informativo, ma anche educativo e esemplare a cui le pagine aspirano. Nelle domande che Bossiner si pone, infatti, potrebbero rispecchiarsi molte altre donne, combattute tra il dovere di appoggiare e sostenere il consorte nel suo 'servizio alla patria' e il timore che una destinazione simile incute:

Non facevo male ad inceppare la carriera di mio marito? era bello non seguirlo nelle sue aspirazioni? era generoso non **sacrificarsi** per lui che meritava tutto?... e la patria diletta, i parenti, gli amici, i miei poveri morti... staccarmi da tutto, dare un addio a tutto!... Delicata, convalescente, non era temerarietà avventurarmi in un così lungo viaggio per mare, affrontare l'ignoto tenebroso, forse... morire laggiù lontano, lontano?... E se non mi fossi **sacrificata**, non veniva infranta la mia felicità? giacché per tutta la vita m'avrebbe punto il rimorso del non compiuto **dovere**... Dio! (1901, p. 2; enfasi dell'Autore)²

2 Il motivo del sacrificio riappare nelle pagine successive, quando l'incertezza della donna viene intesa dal marito come rinuncia ad assecondarlo, un rifiuto subito smentito da Bossiner: «Ritemprata da questo ideale di **sacrificio**, mi scossi, lasciai ogni debolezza, decisi e volli» (p. 3). Inoltre, ella si erge a consolatrice delle madri che hanno assistito al sacrificio dei loro figli per la patria: «Io non so se qualcuna delle vostre mamme mi leggerà; ma sento che pur **torturando la sanguinante piaga** del suo cuore, essa, la infelicissima mamma, ne avrà come conforto e, forse, vorrà anche a me un pochino di bene» (p. 116). E ancora, alla vigilia delle battaglie di Coatit e Senafè, compare un'invocazione ai lettori, spronati ad accettare

La retorica nelle domande può favorire l'immedesimazione delle lettrici coeve in quanto esibisce gli estremi di un dubbio condivisibile, che oppone l'interesse individuale a quello collettivo: i reiterati puntini sospensivi e i segni d'interpunzione esclamativi e interrogativi attribuiscono al discorso sfumature tipiche dell'oralità, riflettendo un flusso di pensieri che sottolinea il dissidio interiore tra il dovere del sostegno al marito (e dunque alla nazione) e i timori attorno a un luogo sconosciuto, lontano, addirittura mortifero. Bossiner traduce la richiesta del marito in termini di sacrificio, al quale alla fine non rinuncerà. Individuiamo dunque una continuità con il discorso nazional-patriottico risorgimentale, che si rifà a sua volta alla tradizione cristiana, ripresa peraltro nella invocazione finale a Dio.

Sebbene Bossiner non corrisponda certo alla figura di un patriota risorgimentale, tuttavia il suo sguardo è influenzato da quella tipologia discorsiva, che vede tra le conseguenze anche la legittimazione della guerra/conquista coloniale, intesa nella sua dimensione laica e civilizzatrice. Il passaggio seguente esprime infatti il mito della civilizzazione e della solidarietà nei confronti degli indigeni e dunque il senso della permanenza italiana in colonia:

Non si arguisca però che la gente non avesse altra missione, altro mandato che di darsi alla pazza gioja e vivere in baldoria: no, oh no! c'era ben altro di meglio da fare! e si faceva dai bravi e buoni soldati che, con amore, abnegazione, intelligente attività, si dedicavano serenamente al **progresso** della Colonia, al **benessere** degli indigeni e al sostegno del prestigio italiano. (p. 120)

Ritornando alle prese di distanze, alle incrinature rispetto all'immagine ieratica del femminile, in particolare nella sua accezione piangente e da proteggere, indichiamo alcune sottolineature autobiografiche che danno misura della tempra e della capacità di mediazione utili a sottrarre questa donna alla subordinazione tradizionalmente attribuita al ruolo femminile e che ci consentono nel suo caso di considerare la colonia come spazio di trasformazione. Si definisce ad esempio «figlia delle Alpi nelle cui vene scorre sangue della razza *indrìo ti e muro*» (p. 172), locuzione che trova una forte carica espressiva nel ricorso al dialetto e che ella rivolge al marito per affermare la sua volontà di assistere all'inaugurazione del primo villaggio italiano; il colonnello ritiene infatti che il viaggio verso Godofe-

il sacrificio che l'impresa coloniale richiede: «Simili momenti lasciano traccia nella vita, credetelo! Ma il pensiero, la preoccupazione non sgomentano: dal pericolo stesso, si trae energia, forza, quasi sublime ardimento: ci si prepara a tutto, si è pronti a qualunque evento; l'io scompare; si trepida solo per la colonia, per l'Italia, per i cari amati lontani. Cos'è uno nel **sagrificio** di molti?... Io mi sentiva così inutile cosa, che avrei dato tutto il mio sangue, se il mio sangue avesse tolto il pericolo» (p. 250).

lassi, dove era sorto appunto l'insediamento, sia troppo impegnativo per la moglie, che però non si fa intimorire adducendo come prova di forza la sua appartenenza regionale, evocata sia in termini spaziali («figlia delle Alpi») sia linguistici.³ D'altronde ella scrive anche che

Sia bene di approfittare d'ogni circostanza che mi dia modo di provare sensazioni nuove, e strane, e singolari. Ma quando si è la metà di un tutto, c'è anche l'altra metà che ha diritto del suo sì e del suo no; quindi se proporre è facile, disporre... è un po' più difficile. (p. 171)

Cogliamo ironia e autoironia, consapevolezza della propria funzione entro la dimensione della coppia, ma anche sovvertimento di tale ordine, nell'insistere per ottenere un sì.

In un altro passaggio spicca la possibilità di azione che lo stare in colonia - in particolare lontano dai contesti urbani - procura alla narratrice: «Massaua mi piaceva; ma la sua vita semi-europea non mi andava; in Africa amavo che tutto fosse africano, e scendere a mare per perder forse un po' della mia bella libertà, m'infastidiva, mi contrariava» (p. 228). Tale aspetto emerge in modo ancora più spiccato in un brano che, seppure di taglio fortemente esotista, esprime appieno l'idea di colonia come spazio trasformativo:

L'Africa come terra di rigenerazione, mitica, antitetica alla civiltà ma per questo salvifica: lasciate che io beva ancora quest'onda di vita calda che mi ha rinnovellato il sangue, serenato il pensiero, affinato il sentimento! Lasciate che mi penetri e s'imprima per sempre, la visione superba dei superbi spettacoli; lasciatemeli i godimenti sereni, forti, veri che dà questa terra; non mi togliete l'indipendenza, la libertà, beni che nel mondo incivilito non troverò più mai! (p. 328)

La colonia diventa un luogo in cui si danno condizioni non ripetibili in patria, che consente peraltro a Bossiner una peculiare forma di realizzazione, fuori dall'ambito domestico, e possibile proprio in virtù del suo essere testimone dell'esordio dell'impresa di conquista: ella collabora infatti con il periodico *L'illustrazione italiana*, a cui invia i suoi resoconti; inoltre, fonda un istituto destinato ad accogliere bambini meticci. La condizione

³ Bossiner attribuisce grande importanza alla sua appartenenza regionale, che in molti casi assolve alla funzione di riproduzione del domestico e del familiare, permettendo di andare oltre le differenze di genere e di classe: ad esempio quando si relaziona con i giovani soldati veneti, cucinando per loro piatti tipici della tradizione regionale. Anche in questo caso emerge peraltro come quel contesto le permetta di «establish links of familiarity which go well beyond what would have been permissible in her original Veronese environment» (Polezzi 2006, p. 197).

sfaccettata che emerge dal suo resoconto si caratterizza dunque da un lato per l'impegno e la visibilità pubblici e politici e dall'altro dal tentativo di ricreare il materno fuori dal domestico, adoperandosi per la tutela dei bambini meticci, ma anche offrendosi come madrina della prima nata in colonia e partecipando alle esequie dei tanti figli caduti per l'impero.

La figura profonda della donna madre della nazione trova piena corrispondenza in Bossiner, mentre l'immagine di un femminile votato al sacrificio risulta nel suo caso meno pregnante. Quanto al discorso attorno alla integrità dei costumi, essa pare assumere il ruolo di soggetto portatore di quelle istanze, anziché di oggetto destinatario delle stesse: ciò si può desumere dallo spazio (esiguo) che ella dedica ai 'figli della colpa', i meticci, e alle madri accusate di averli presto dimenticati;⁴ nei confronti di questi bambini, tuttavia, esibisce pietà e solidarietà e non, come avverrà in epoca fascista, rimozione e disprezzo.

Infine, anche la limitatezza dello spazio che Bossiner dedica al marito è un segnale del suo io prorompente e della centralità del suo punto di vista: egli compare soprattutto nelle occasioni istituzionali, dove viene nominato con il titolo di colonnello, quasi a marcare una distanza. Solo nelle pagine dedicate alla sfera domestica appare nelle vesti di marito, privo di titoli militari: ogni situazione, pubblica o privata, vede in ogni caso una indiscussa presenza dell'io narrante più incentrato sul contesto e sui suoi abitanti che sulle dinamiche di coppia, argomento comprensibilmente troppo privato per darne resoconto.

La figura di Bossiner si colloca dunque in maniera problematica rispetto al discorso nazionale sul femminile, nel quale si immedesima solo parzialmente: gli spazi di mediazione che riesce a ricavare originano proprio dal suo essere in colonia, una condizione che le garantisce una libertà di movimento e di azione nella sfera pubblica maggiore rispetto a quella di cui avrebbe potuto godere in Italia.

2 Modernità e ideologia nell'esperienza di viaggio di Onorina Passerini Bargagli Petrucci

Figlia del conte Passerini, Onorina si presenta nelle vesti non solo di testimone, ma anche di portavoce del discorso del regime fascista in colonia. Come scrive Elvira Diana,

Leggere oggi il diario di Onorina lascia alquanto perplessi, a volte sgo-
menti. [...] È indubbio che l'opera vada contestualizzata nel suo partico-
lare periodo storico: il suo diario di viaggio si inserisce in pieno in quel

4 «Ma di 'dimenticato' qualcuno ce n'era: e col volger degli eventi, sarebbero stati i più, perché anche l'affetto materno sarebbesi scemato, e l'indigena, passata ad altri facili amori, li avrebbe lasciati al loro destino» (pp. 312-313).

tipo di letteratura italiana rivolta a far conoscere, ai propri connazionali, la validità e l'importanza della conquista dello scatolone di sabbia e a fare da cassa di risonanza della politica fascista di espansione coloniale. (2011, p. 136)

La contessa viaggia nel 1932 in compagnia del marito, della figlia e di una amica di quest'ultima da Tripoli a Murzuck, nella regione del Fezzan che dà il titolo alle sue memorie, pubblicate nel 1934. La consuetudine con il viaggio risale già al 1910, quando aveva navigato lungo il Nilo Bianco, con visite in Egitto e con spedizioni nel Sudan, che avrebbero portato alla pubblicazione del volume *Nel Sudan Anglo-Egiziano. Come lo vidi dopo molti anni di dominazione inglese* (Firenze, Marzocco, 1941). Sono le passioni botaniche a spingerla nel 1930 in Tripolitania fino all'oasi di Tunin dove raccoglie più di 150 esemplari,⁵ mentre nel viaggio oggetto del volume *Nel Fezzan* ne raccoglierà più di 200.⁶

Il viaggio del 1932 appare significativo perché Passerini è la prima donna bianca, a parte Elena d'Orleans, ad avventurarsi fino a Murzuck e poi a Brach. Tra i motivi di questo viaggio, oltre all'interesse archeologico e botanico, spicca la volontà di osservare e immortalare con una macchina fotografica i costumi locali, nonché l'attrazione per l'avventura, seppure in una versione turistica e non priva di confort;⁷ infine vi è l'intento propagandistico, poiché la Libia, dopo l'uccisione del capo della resistenza Omar al Mucktar, sta venendo riconquistata e dunque è necessario ribadire il carattere civilizzatore dell'impresa. A tale proposito, occorre precisare che Passerini copre un ruolo istituzionale in patria, in quanto addetta, nell'Istituto fascista dell'Africa italiana, ai corsi femminili di preparazione coloniale della provincia di Firenze, che spiegano anche l'attenzione nei confronti delle donne indigene.

Gli elementi che ci permettono di affermare anche a proposito della contessa che la colonia si traduce in luogo di maggiore *agency*, pur in un contesto di forte ideologia che ella rende propria e amplifica, originano dall'accesso agli spazi privati delle libiche: ciò è concesso dal suo status di classe, rappresentato feticisticamente dal possesso di una macchina fotografica che avvala e giustifica la sua funzione pubblica di testimone e i cui riscontri, al pari di quelli di Bossiner, avranno destinazione pubblica.

5 Si veda a tale proposito il saggio di Isabella Bonati, *La Sfinge Nera. L'Africa coloniale delle donne* (2012).

6 Sul tema della classificazione naturalistica praticata in colonia come ulteriore forma di appropriazione e addomesticamento di un territorio sconosciuto, si rinvia alle riflessioni di Mary Louise Pratt in *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation* (1992).

7 A tale proposito Polezzi parla del diario di Passerini in termini di «literature of tourism» (2006, p. 194), differenziandolo da quello di Bossiner che, pur appartenendo al genere odepórico, rientra tra i «tales of exploration and settlement» (p. 194).

In tali termini ne parla anche Barbara Spadaro, sottolineando lo stretto nesso tra consapevolezza del ruolo pubblico nel contesto fascista e volontà di sottolineare la propria personale intraprendenza e modernità:

Il fatto di essere donne in viaggio con la macchina fotografica è uno dei particolari che la contessa sottolinea riferendosi sia a se stessa che alle ragazze che l'accompagnano, in mezzo ad altri di cui si serve per mettere in luce la propria intraprendenza e abilità. Ma queste, e la disinvoltura con la quale lei stessa affronta le difficoltà di viaggio, indossa abiti maschili e si mette sulle orme di esploratrici europee, sono comunque messe al servizio della causa coloniale italiana. (Spadaro s.d.)

Il desiderio di avventura - seppure in contesti protetti - e il dinamismo che caratterizzano la contessa, che la accomunano a Bossiner, si desumono da numerosi passaggi nel testo. Sin dalle prime pagine, quando da Tripoli l'Ente Turistico della Colonia non trova nessuno che desideri avventurarsi nel Fezzan con il suo piccolo gruppo, Passerini scrive: «Bastava questo per farci venire l'acquolina in bocca!» (1934, p. 12). Inoltre, anche l'assunzione di atteggiamenti maschili, che nella prossima autrice troveranno la massima espressione, è fonte di soddisfazione individuale e prestigio dinanzi agli occhi altrui:

A notte fatta, rientriamo nel Forte in perfetta formazione militare, attraversando tutta Murzuck fra l'ammirazione degli indigeni, specialmente per le 'mabruke' Italiane, che, essi dicono, riescono a tutto, sanno montare a cavallo e andare 'a mehari' come gli uomini. Queste abilità, nella loro mente primitiva ci elevano al massimo grado. (p. 86)

Esibire la propria autonomia e emancipazione, simboli di civiltà, non permette di individuare una netta corrispondenza con l'immagine ieratica del femminile che il discorso nazionale propone, nelle figure sintetizzate da Banti. Inoltre, al pari del resoconto di Bossiner, il ruolo del marito della contessa appare del tutto marginale: egli è sempre presente durante il viaggio, ma scarsamente evocato, e quando si descrivono le sue azioni, esse non presentano tratti eroici. Ad esempio, la prima azione dell'uomo vede l'uccisione di una tortora, un animale non propriamente feroce o esotico come ci si potrebbe aspettare in colonia. In un'altra occasione, leggiamo: «La caccia di Piero si protrae per oltre un'ora. Finalmente lo vediamo apparire in lontananza. È bagnato di sudore... ed a mani vuote. Che la polvere abbia preso l'umido?!» (p. 138). Il tono ironico non solo mette alla berlina il personaggio maschile, ma decostruisce il mito della caccia intesa come metafora del possesso maschile di un territorio.

Infine, e a differenza di Bossiner, non compare alcuna volontà da parte

della contessa di creare uno spazio domestico in colonia assurgendo al ruolo di donna madre della nazione, fuori dai suoi confini. Il luogo dell'azione di Passerini è sempre pubblico ed ella si proietta più favorevolmente in questa dimensione, anziché in quella privata. Nel suo caso la coincidenza con le figure individuate da Banti risulta labile, pur nella sua perfetta integrazione all'interno del discorso pubblico del tempo; ella infatti, senza venir meno al suo ruolo di portavoce del regime, non asseconda la visione della donna/madre sacrificale che in colonia riproduce il domestico. Se, dunque, da questo punto di vista si misura la distanza con l'immagine che Bossiner trasmette di se stessa, d'altro canto pare accomunarle uno sguardo moralista nei confronti dei costumi locali: entrambe si appropriano del discorso nazionale attorno alla morigeratezza dei costumi rivolgendolo agli e alle indigene e rendendosi così attive portatrici di uno sguardo eterodiretto. Nel caso della contessa, l'attenzione quasi feticistica per il femminile le conferisce il potere di giudicare i costumi locali sul fronte dei rapporti tra i sessi,⁸ che giustificano di conseguenza la missione modernizzatrice italiana di cui si sente a pieno titolo portavoce.

3 Verso il rovesciamento dei ruoli di genere: Alba Felter Sartori

Alba Felter Sartori non presenta, al pari della contessa Passerini Bargagli Petrucci, sfumature dal punto di vista dell'adesione al fascismo, definito «di provata fede» (Ghezzi 2006, p. 102) e in cui «anche la nostalgia è alterata dall'ideologia» (2001, p. 209). Felter nasce nel 1897 e si reca in colonia sulla tracce del padre, per recuperarne i beni;⁹ le sue memorie verranno pubblicate nel 1940 con il titolo *Vagabondaggi, soste, avventure negli albori di un impero*.

È figlia di Pietro Felter, «un ex ufficiale bresciano deluso dell'esercito ed anch'egli finito ad Assab in cerca di spazio, di una disciplina meno rigida, di avventure» (Del Boca 1992, p. 138) nonché autore de *La vicenda africana, 1895/96* (Brescia, Vannini, 1935) in cui racconta la sua esperienza. Pietro Felter sbarca ad Assab nel 1884 e ne regge il Commissariato per diciassette anni, svolgendo importanti compiti diplomatici negli anni Novanta, in particolare con l'imperatore Menelik; inoltre, «sarà il primo a dare al mondo la notizia del disastro di Adua» (Del Boca 1992, p. 669). Rientra in Italia nel 1907, dove muore di lebbra nel 1915. A proposito di sua moglie, madre di Alba, Ghezzi scrive: «Sua madre era stata la prima donna

8 Al contrario, riduce la questione dei rapporti tra italiani e indigene a avventure pittoresche e innocue: su tale aspetto cfr. Polezzi 2006, pp. 202-203, in cui la studiosa evidenzia la censura dello sguardo dell'autrice nei confronti del problema.

9 Si veda a tale proposito la voce curata da Francesco Surdich, «Felter, Pietro». *Dizionario Biografico degli Italiani* [online].

europea ad attraversare ripetutamente con i figli l'Abissinia, a dorso di cammello e di mulo, con una scorta di soli indigeni» (2001, p. 209).

Il viaggio che Alba compie nel corno d'Africa nella seconda metà degli anni Trenta diventa ulteriore occasione per celebrare l'impero - proclamato in Etiopia nel 1936 - nonché l'industriosità e la missione civilizzatrice del regime; tuttavia, gli aspetti di maggiore interesse si colgono nell'insistito scardinamento dei ruoli di genere che Felter non perde occasione di compiere. L'articolazione della sua esperienza in colonia è particolarmente complessa - e in tal senso affine a quella della contessa Passerini Bargagli Petrucci - poiché dall'interno dei paradigmi fascisti Felter decostruisce del tutto le stereotipie della donna ri-creatrice dello spazio domestico in un ambiente estraneo, nonché della figura bisognosa di protezione, il cui onore è da difendere.

Uno dei tratti che la caratterizzano appare la vivace curiosità: sin dal viaggio in nave stringe amicizia col nostromo «per sapere da lui, quando lo posso scovare, le informazioni sulla rotta e su ciò che si vede» (Felter 1940, p. 9); ma è proprio la tendenza a infrangere l'etichetta di genere a emergere con frequenza, attitudine che pare scaturire più da una genuina voglia di divertimento che dalla volontà di imitazione di gesta maschili.¹⁰ Inoltre, Felter non si formalizza nemmeno nelle situazioni ritenute più disagiati per una donna:

Ora mi mostrano la 'camera'. È un vano del dormitorio dei soldati diviso con un assito, senza porta. Il catino è mezza tanica (bidone) cogli orli risvoltati... una pacchia! Questa mia notte al fortino sarà una di quelle avventure, che nelle sere invernali della mia canizie, racconterò volentieri ai nipotini stretti intorno a me. (p. 85)

L'idea di tramandare prodezze simili, in cui unica donna alloggia in condizioni precarie in un forte militare, la riempie d'orgoglio, anziché di timore.

Al pari della contessa Passerini Bargagli Petrucci, esibisce orgoglio nell'adottare atteggiamenti antifemminili, soprattutto perché elevano la sua immagine dinanzi agli occhi degli indigeni, «semplici creature» (p. 30). Ad esempio, mostra fierezza quando riesce a eliminare da sola una pulce che l'ha punta:

Alì mi ha insegnato come togliermela, ed io, con tutte le regole dell'arte me la son cavata da sola. [...] La stessa ammirazione devota che mi tributarono un giorno in piazza, dove passando, obbligai il cavallo che si rifiutava e scartava, a saltare un fosso. (p. 30)

¹⁰ Di seguito un passaggio che sottolinea questo approccio: «Io rido perché tutte queste emozioni nuove mi piacciono e penso all'inverosimiglianza della mia vita» (p. 126).

L'intraprendenza è un tratto caratteristico di Felter, che raggiunge apici non toccati dalle due precedenti viaggiatrici; ad esempio, durante un passaggio ostile in automobile, leggiamo: «Scendo per spingere, mentre l'autista lavora con le leve, salgo in corsa, ridiscendo e con questa ginnastica continua si arriva sul rettilineo di Debrasina» (p. 84). In un altro momento, quando l'auto è di nuovo fuori uso, scrive: «Noi tre bianchi cerchiamo di accomodarci nella cabina dell'autista per passare la notte. Prima però una bevuta di cognac» (p. 98).¹¹ Questo viaggio termina a tarda ora e «alle tre di notte mangiamo pastasciutta nella baracca della mensa. Questa è un'altra delle mie avventure emozionanti» (p. 100).¹² Felter partecipa anche a una sparatoria da un forte militare, rifiutandosi di riparare nel suo alloggio, come i ruoli di genere indurrebbero a fare, e presentandosi in armi alle feritoie: «Alle venti, sparatoria isolata che poi diventa furiosa. Sono alle feritoie anch'io con le mie due P.O (bombette) in tasca» (p. 85).

Ella agisce trasgredendo le regole 'imposte' dal genere, senza mostrare segni di incertezza o timore e leggendo anche le situazioni più ostili come una sfida ulteriore da raccontare e di cui andare, in futuro, fiera. Potremmo dire che Felter ha totalmente incorporato la logica maschile alimentata dal regime, rifiutando però la retorica della madre della patria,¹³ disposta al sacrificio e morigerata dal punto di vista dei costumi; anzi, vi è un passaggio in cui sottolinea una incommensurabile distanza con delle «signore pensionanti» (p. 97), la cui presenza impedisce discorsi 'da uomini': «A tavola in trattoria non possiamo più parlare imperterriti come prima di tifo petecchiale, di piaghe tropicali e altre quisquiglie» (p. 97). Se non sapessimo a chi appartiene la voce narrante, giudicheremmo che si tratti di un punto di vista maschile, che con sprezzo deve rinunciare ai discorsi abituali per rispetto delle commensali, nelle quali evidentemente non si immedesima.

Il caso di Felter può apparire in tal senso estremo, data la sua divertita insistenza nel vestire panni maschili e nel marcare una distanza con le

11 L'apprezzamento per l'alcool compare in altri passaggi: «Rendiamo cadaveri ancora due bottiglie» (p. 68); «mangiare molte cose sostanziose, bere molto alcool, ecco la cura per qualunque malattia tropicale» (p. 109).

12 Nelle pagine si racconta di un'altra situazione simile, con l'automobile fuori uso, l'autista che si abbandona al sonno, mentre Felter veglia, con una significativa inversione dei ruoli: «Le ore passano lente, lente. Sotto l'autista dorme pacifico, penso che sia sicuro ch'io avrei vegliato» (p. 122).

13 In una comparazione tra Felter e Bossiner, Lombardi Diop sottolinea il rifiuto della prima della retorica del materno/femminile, a differenza di Bossiner che invece impersona maggiormente la figura della madre della patria: «But unlike Pianavia Vivaldi, who also established a female voice through the construction of domesticity and the maternal, Felter Sartori's 'nomadic' identity - already claimed in the title of her travelogue - signals the disruption of domesticity in favor of a defeminized heroic stance. Unlike Pianavia Vivaldi, Sartori Felter chooses virility and militarization to signify how the fascist woman is no longer an educator nor a procreator, but a pioneer, an explorer, and a soldier» (2005, p. 151).

visioni del femminile presenti nel discorso nazionale tra Ottocento e Novecento. Certamente, la sua prorompente vitalità, al limite della forzatura, trova possibilità di espressione solo in colonia, dove i confini di genere risultano più liquidi: la contraddizione e l'ambiguità che caratterizzano la condizione femminile in questi luoghi lontani da casa e in tal senso più rischiosi, non rendono queste viaggiatrici alla stregua di figure impaurite da difendere, né tantomeno delle madri simboliche (a parte il caso di Bossiner) che contribuiscono ad 'addomesticare' la colonia, riproducendo la genia italiana oltre i confini della nazione. Paradossalmente, in un contesto di maggiore esposizione al pericolo, le donne paiono gestirsi in pressoché totale autonomia e non cercare rifugio nella controparte maschile. Da una condizione di marginalità in patria, esse assurgono a una situazione di potere non solo nei confronti di altre donne indigene, ma anche di uomini del luogo, da cui ne deriva l'ambiguità e i paradossi enunciati all'inizio.

Ci pare dunque appropriato considerare la colonia come un luogo di azione e trasformazione per queste donne, in cui acquisiscono visibilità e peso pubblici e politici mediante delle strategie e dei percorsi non praticabili in madrepatria; si tratta di una lettura sottolineata da parte sua anche da Cristina Lombardi Diop a proposito delle esperienze femminili in colonia negli anni Trenta, ma che potremmo trasporre senza troppe forzature anche al caso di Bossiner:

In the course of the 1930s, Italian middle-class women found in the African colonies a space for political participation, while mobility and racial superiority provided an empowering means of subjective identification not always available in *madrepatria*. (2005, p. 145)

Le colonie si trasformano in spazi ibridi in questi resoconti, «not so much because they are inhabited by a multiplicity of subjects coming into contact, but because they present those subjects with the opportunity for multiple performances of identity» (Polezzi 2006, p. 204): le identità delle protagoniste/narratrici acquisiscono infatti nuove sfaccettature in virtù del loro ritrovarsi in colonia, grazie alle possibilità di espressione e di movimento uniche che tale spazio offre.

Bibliografia

- Banti, Alberto Maria (2011). *Sublime madre nostra: La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*. Roma; Bari: Laterza.
- Bonati, Isabella (2012). «La Sfinge nera. L'Africa coloniale delle donne». In: Frediani, Federica; Ricorda, Ricciarda; Rossi, Luisa (a cura di), *Spazi segni parole: Percorsi di viaggiatrici italiane*. Milano: FrancoAngeli, pp. 187-200.
- Bossiner, Rosalia (1901). *Tre anni in Eritrea*. Milano: L.F. Cogliati.

- Del Boca, Angelo (1992). *Gli italiani in Africa Orientale: Dall'Unità alla marcia su Roma*. 2a ed. Roma; Bari: Laterza.
- Diana, Elvira (2011). «Femminismi coloniali: la Libia e l'Africa di tre viaggiatrici europee tra il XIX e XX secolo». *La rivista di Arablit*, 1 (1), pp. 127-136.
- Felter Sartori, Alba (1940). *Vagabondaggi, soste, avventure negli albori di un impero*. Brescia: Geroldi.
- Ghezzi, Carla (2001). «Famiglia, patria, impero: per una storia della donna italiana in colonia». *Studi Piacentini*, 30, pp. 207-225.
- Ghezzi, Carla (2006). «Famiglia, patria, impero: essere donna in colonia». *I sentieri della ricerca. Rivista di storia contemporanea*, 3, pp. 91-129.
- Lombardi Diop, Cristina (2005). «Pioneering Female Modernity: Fascist Women in Colonial Africa». In: Ben-Ghiat, Ruth; Fuller, Mia (eds), *Italian Colonialism*. New York: Palgrave MacMillan, pp. 145-154.
- McClintock, Anne (1995). *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Context*. London: Routledge.
- Passerini Bargagli Petrucci, Onorina (1934). *Nel Fezzan*. Firenze: Bemporad.
- Polezzi, Loredana (2006). «The Mirror and the Map: Italian Women Writing the Colonial Space». *Italian Studies*, 61 (2), pp. 191-205.
- Pratt, Mary Louise (1992). *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*. London; New York: Routledge.
- Rossi, Luisa (2005). *L'altra mappa. Esploratrici viaggiatrici geografie*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Spadaro, Barbara (s.d.). «Corpi coloniali. Uomini e donne in Libia tra le due guerre mondiali» [online]. Disponibile all'indirizzo http://www.cdistoria.unina.it/storiche/Relazione_Spadaro.pdf. (2015-01-20).
- Surdich, Francesco. «Felter, Pietro». *Dizionario Biografico degli Italiani* [online]. Disponibile all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-felter_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-felter_(Dizionario-Biografico)/). (2015-01-20).

